

GIOVANNI CAVICCHIOLI

VENCESLAO IVANOV
1866 - 1949

ESTRATTO DA «L'ALBERO» N. 13 - 16 — 1952

DIRETTO DA GIROLAMO COMI — LUCUGNANO

VENCESLAO IVANOV

1866 - 1949

Potrebbe sembrare pretenzioso e perfino imprudente chiamare « ritratto » questo scritto, che sarà meglio considerare come un semplice profilo. Ma profilo va inteso, pur nella sua schematica linearità, come qualcosa di completo e sufficiente in se stesso, e qui di completo non c'è nulla, se non forse la larghezza del quadro e della superficie da riempire. Si tratta piuttosto di un abbozzo, e il lettore, da quanto c'è, potrà farsi un'idea di quanto manca.

Queste pagine nacquero più che altro con un carattere informativo, durante la guerra: un articolo che non potè essere pubblicato, allora, nonostante quella specie d'intervista finale in cui Ivanov stesso interveniva per accennare, con molta delicatezza, a problemi e questioni assai importanti. Egli dava così al suo ritratto una nota d'autenticità che mi sarebbe stato difficile raggiungere altrimenti; ma problemi e questioni di carattere vitalmente culturale allora bisognava evitarli, pubblicamente. Si credeva di scansare così pericoli e noie, come si dice che faccia lo struzzo quando nasconde la testa sotto l'ala. Noi l'abbiamo nascosta, e probabilmente la teniamo ancora nascosta, ma i risultati di questa tecnica difensiva non sono soddisfacenti.

In ogni modo, io, mettendo da parte queste note, aggiunsi quello che mi sembrava potesse interessare, come documento e memoria. È per questa ragione che, un colpo qui un colpo là, il ritratto può parere abbozzato. Allora mi sarebbe stato impossibile ritrovare il mio modello, per portare a termine il lavoro, e dargli coerenza, diciamo organicità: ma era la linea gotica che ci divideva. E adesso è impossibile per un altro verso, so che cosa comporterebbe un impegno di questo genere, quale applicazione, e

dedizione. E ormai ci divide una linea ben più invarcabile e inesorabile.

Perciò è meglio dare senz'altro il frammento, l'abbozzo, quello che sia, per invogliare altri a continuare e approfondire. A nostro parere vale la pena, l'argomento e i temi proposti sono più che mai all'ordine del giorno. E poi il destino ha fatto d'Ivanov un italiano, e dobbiamo imparare a conoscerlo meglio.

* * *

Venceslao Ivanov è nome ben noto agli studiosi di filologia classica e ai conoscitori della letteratura russa, ma non si farà poi torto al gran pubblico cercando di ricapitolare le ragioni per cui egli, pur restando così russo, può essere considerato cittadino europeo, un patriarca anzi di quella cultura in cui consiste, o dovrebbe consistere, la « fortezza Europa » (non quella delle armi, che è mancata, ma quella dello spirito, che, speriamo, non verrà a mancare). E che sia proprio un russo a vantare tali meriti, e per di più un russo italiano d'elezione, ci pare tanto più significativo.

* * *

Vari sono i mondi della cultura, mondi e sottomondi, che cozzano ciechi uno contro l'altro, in questo nostro unico mondo ormai troppo stretto e disgraziato. Ma la cultura, per Ivanov, ha una missione unificatrice che vuole inglobare gerarchicamente i valori, le varie culture, per il trionfo dell'umano. Perciò una non esclude le altre, e appunto, come i vari strumenti, le varie voci di un concerto o di un corale, una si spiega e potenza e arricchisce e completa le altre.

— Ma lei fa della cultura quasi un sinonimo di religione — disse un giorno un nostro sacerdote a Ivanov, con una certa sorpresa, perchè, evidentemente, questo sacerdote faceva invece della cultura un sinonimo di erudizione.

Da noi, troppo spesso, la cultura è riservata ai professori, agli studenti per le tesi e i concorsi. La differenza è tutta lì, « tutto il male viene di lì », direbbe Tolstoj. La cultura, per noi, non ha un carattere formativo, in profondità, non è *Bildung*, nel senso tedesco. Ma con questo non si vuol dire che per i tedeschi la cultura sia sempre quella che vorrebbe essere, anzi! Troppo spesso per i tedeschi la cultura è stata uno strumento di dominio, una « volontà di potenza », una forma d'imperialismo tanto

più pericolosa e dannosa del semplice imperialismo economico degli anglosassoni.

I vari mondi che s'ignorano l'un l'altro sono i mondi dell'erudizione e dell'«istruzione», non quelli della vera cultura. La cultura è la storia dell'anima, è la mistagogia più aperta e sicura ai «misteri dell'Uomo». Se mai esiste cosa che elevi i popoli e le nazioni al senso d'un comune destino e di una comune responsabilità, questa è la cultura come la intende Ivanov, e come l'hanno sempre intesa i migliori spiriti europei. L'atomismo erudizionistico del nostro tempo tutti lo conosciamo e deploriamo, e scontiamo: anche noi abbiamo edificato la torre di Babele e siamo rimasti in tronco coi lavori, non riusciamo più a intenderci.

*
*
*

— Basta con la Russia — mi dissero durante la guerra, quando offersi le note e i cenni che ora trascrivo.

Noi siamo doppiamente polarizzati verso la Russia: infatuazione o negazione. Non si potrebbe trovare un punto d'equilibrio, un giusto punto di vista, per riconoscere nella Russia, come in tutte le nazioni, come nei singoli uomini, il bene e il male, il rovescio della medaglia, l'ombra e la luce? E del resto non basta che una nazione si proclami santa, per esserlo veramente.

Venceslao Ivanov, nel suo campo, non ha certo lavorato per contrapporre le nazioni e spronarle a lotte fratricide. La sua opera più significativa, o almeno la più conosciuta, è la *Corrispondenza da un angolo all'altro*, che resta come un documento altamente drammatico, pur nelle sue forme civili e quasi auliche, dello scontro di due epoche: l'epoca uscente, rappresentata da Ivanov, epoca che non declina, non tramonta se non temporaneamente per risorgere al momento voluto, collegando a organismo le «sparse membra» che formano la storia; e l'epoca attuale, rappresentata dal suo interlocutore, uomo per altro di cuore e probità intellettuale.

La «Corrispondenza» nacque così: Ivanov e un noto filosofo russo, il Ghercenson, si trovarono a occupare una stessa camera, ammalati, in una casa di salute per i «lavoratori delle scienze e delle lettere». Erano i primi tempi della rivoluzione comunista. Per non disturbarsi a vicenda (Ivanov allora stava traducendo Dante) e non dilungarsi più del necessario in conversazioni e discussioni, e non uscir di carreggiata, piuttosto che discutere, i due preferirono scambiarsi qualche lettera su un argomen-

to quale l'ora stessa poteva suggerire.

L'argomento era questo: quando tutti i valori antichi decadono, o vengono annientati, quando il mondo va sottosopra, che significato ha più la cultura? che cosa rappresenta per i disperati superstiti? Nulla risponde Ghercenson, l'antagonista d'Ivanov; tutto, risponde questi: e lo prova con la più persuasiva e commossa eloquenza. Egli considera la cultura come il bene supremo, l'inventario del patrimonio spirituale dell'umanità.

Più tardi, Ivanov ha poi inteso di godere direttamente del beneficio di questa eredità aderendo al cattolicesimo romano. Ora noi non intendiamo giudicare in sé questa conclusione che in definitiva riguarda solo le ragioni intime dell'uomo. Ma fra Berdiaiev, che inasprisce il solco della ferita che separa oriente da occidente, accusando il papacesarismo occidentale; e Ivanov, che cerca la chiave di volta dell'edificio europeo dove ancora una tradizione resiste ai secoli, a noi sembra che chi offre più realistico e fattivo apporto alla pace religiosa, presupposto, se non sbagliamo, di quella civile, sia proprio Ivanov. Resta però un fatto che l'intransigenza, in questo campo, dà ben cattivo esempio della pace che si va predicando e cercando.

Ivanov, pensa, comunque, che ogni tanto convenga richiamarsi ai principi e alle basi, specie nei momenti in cui basi e principi sembrano perdersi nella tenebra della barbarie o nella nebbia dell'ignoranza. — Che cos'è per lei Roma? — chiesi non tanto tempo fa a Ivanov. — Ecco — risponde — siccome la mia storiografia è Cristocentrica, Roma è per me ciò che è sempre stata fin dall'inizio dell'epoca cristiana, vale a dire: la capitale della Cristianità.

* * *

Poco conosciuto da noi Ivanov, benché « Il Convegno » di Ferrieri fin dal '34 abbia voluto dedicargli un « quaderno » a cui collaborarono scrittori di fama europea, e, prima ancora, la *Corrispondenza* sia apparsa nelle edizioni della « Cultura dell'Anima » di Carabba. (*) Ma bisogna portare la nostra attenzione su tutta la sua complessa personalità che riunisce le più opposte esigenze di oriente e occidente quasi per una chiarificazione e una conclusione esemplare.

È nato a Mosca nel 1866. Vi compie parte degli studi universitari, ed è quindi allievo di Mommsen a Berlino, per più di quattro anni. Do-

(*) È stato anche tradotto da R. Küfferle il ciclo lirico intitolato « L'Uomo » (Bocca, 1946).

po fa una prima e lunga sosta di studi a Roma, coi « ragazzi capitolini » dell'Istituto Germanico, dove prepara la tesi di laurea in latino su un argomento di storia romana. Soggiorna quindi a Parigi, a Londra, a Ginevra e in Egitto. Sta un anno ad Atene per completare la sua cultura filologica. Ritorna in Russia dove gli viene data la cattedra di filologia classica e letteratura greca e romana. In quel periodo fonda l'« Accademia dei giovani poeti »; collabora alla « Società di filosofia religiosa », con Berdiaiev e Merezkovski; diventa membro della « Società Archeologica Imperiale ».

Poeta, dà alla Russia la traduzione di Eschilo, e libri di versi che gli conferiscono, in quella letteratura, a detta degli intenditori, un posto di primo piano. Il suo saggio critico su Dostoievski resta fondamentale. Egli interpreta il romanziere russo come un Eschilo in prosa del diciannovesimo secolo, anche se la nuova Orestiadè non conclude, è senza catarsi, perché non riesce a trasformare in Eumenidi le Erinni degli « Ossessi ».

Quanto ai saggi filosofici d'Ivanov trovo, nel « quaderno di studi e interpretazioni » del Ferrieri, che in tali saggi « si assomma la metafisica d'un Dostoievski con la filosofia d'un poeta come l'Ivanov stesso... ». Tutto ciò può apparire abbastanza dubbioso e anzi equivoco. Non siamo avvezzi a vedere i nostri filosofi d'oggi anche in veste di poeti, e a mutuare il concetto di filosofia con quello di poesia. Ma è la poesia che ha disertato la filosofia, benché i nostri filosofi siano convinti d'essere stati loro a metterla in sottordine, e il guadagno che ci abbiamo fatto lo diranno i secoli a venire, se avranno tempo e voglia di pronunziarsi sull'argomento.

Pare inoltre che gli « studi » d'Ivanov su « Dioniso, la religione del dio sofferente e i culti predionisiaci », abbiano importanza capitale, in questo campo, e anche per Ivanov stesso, poiché segnano nella sua vita, come egli stesso mi diceva, il passaggio dal titanismo di Nietzsche alla comprensione del cristianesimo.

Un prete che si trovava una volta in villeggiatura con lui (quello stesso che vedeva una certa idolatria nella supervalutazione del concetto di cultura, da parte d'Ivanov) scrisse ad amici comuni: « Stiamo qui convertendo al cristianesimo il cattolicesimo pagano d'Ivanov ». Io non so se mai vi sia riuscito, nel senso che a me quel prete, così da lontano perché non lo conoscevo di persona, faceva l'effetto d'essere lui più cattolico che cristiano, d'un cattolicesimo almeno che è più partito, più setta, che religione universale. Ma chiesi altra volta a Ivanov (qualche cosa avrà ben giustificato la mia domanda): — Perché lei è cristiano? — Egli chinò la sua bella testa bianca, per riflettere, e disse poi risolutamente: — Proprio per simpatia verso l'uomo Gesù, perché mi piace, perché penso che quello sia il vero modello dell'uomo. Mi mostrino un modello migliore.

Ecco la ragione principale: perché voglio bene a Gesù uomo, voglio essere suo amico e gli credo sulla parola. È tanto semplice.

*
* *

Una testimonianza assai importante sulla personalità d'Ivanov ce l'offre una lirica che Alessandro Blok gli ha dedicato. Il ritratto, siamo certi, qui, va più all'osso di qualsiasi altro.

Ivanov è stato per molti anni amico di Blok, il «cantore della rivoluzione», il quale scandalizzò assai i suoi amici rivoluzionari quando, in una famosa poesia, mostrò Cristo che in veste bianca e corona di rose bianche cammina sulla neve davanti ai soldati della rivoluzione. Scherzi di poeti? I poeti la sanno spesso assai più lunga di quanto la gente non creda, come i bambini, che osservano cose vere ma che scandalizzano i «grandi»... — Non si dice, questo — osserviamo ai bambini: ma intanto la cosa è già detta.

La lirica di Blok risale al 18 aprile del '12, e racconta come, venuto da lontani paesi, entrò fra i «focosi sognatori ribelli» Venceslao Ivanov, e si levò con la sua testa d'oro (era biondo):... *leggermente curvo, né giovane né vecchio, — tutto irradiazione di forze misteriose. — Oh, la fredda solitudine di quante anime — tu hai trafitto col tuo gelo!...* Poi, non si sa dove nè quando, in un attimo d'angoscia, a Blok appare ancora una volta *lo strano volto d'Ivanov: e io, che fino allora avevo sfuggito — i tuoi penetranti occhi, — ho guardato... E le nostre anime hanno cantato — in quei giorni il medesimo canto. — Ma è passata ora la tempesta, — e in una piega amara quegli anni — si sono posati sul mio cuore. — E l'amico come fu una volta io non vedo più in te, — come negli anni della giovinezza — non so più gli sconfinati incanti della tua anima... — Talvolta, come prima, distinguo — il canto dell'usignolo nel folto del bosco... — E molti incanti, e molti canti, — e i volti antichi della bellezza... — Mirabile è veramente il tuo mondo, — sì, sei un monarca onnipotente, tu, — ma io, triste, misero, arido, — che del mattino ho visto l'aurora, — ora da un crocevia polveroso — guardo il tuo treno regale...*

I destini dei due poeti sono segnati da questa lirica. Al suo «crocevia polveroso» è caduto Blok, e le «irradiazioni di forze misteriose» hanno condotto Ivanov molto lontano dagli incontri di quei giorni.

Così l'impressione di regalità, di cui dice Blok, può essere ridotta a quella di un equilibrio fondamentale, e dell'armonia tra fede e conoscenza. Quanto al resto, alla vita privata, so che una volta Papini, a Roma, gli

domandò: — Come mai Venceslao Ivanov mette sui biglietti da visita « prof. Venceslao Ivanov »? — Perché è appunto il professore che ha permesso a Venceslao Ivanov di essere, qualche volta, poeta —. Così rispose, e intendeva con questo che come professore si è guadagnato il pane, e così ha potuto essere poeta, nei suoi buoni momenti, senza preoccuparsi di guadagnare da vivere con la poesia.

*
* *

L'ho conosciuto anni fa a Roma. Abitava una piccola, modesta pensione al Corso. Allora io ero molto giovane, sotto tutti gli aspetti, non lo capivo e lo facevo « agitare », contrapponendo certe mie male espresse intuizioni sul teatro greco alle sue idee ben altrimenti fondate.

Quando s'irritava, pur restando cortesissimo, e anzi accentuando i modi della cortesia e portandoli quasi a una forma d'ironico ossequio, la sua voce assumeva un timbro metallico che di colpo metteva in guardia il suo interlocutore. Ma passato quell'istante diventava anche più gentile, più umano del solito, se fosse possibile, e pronto ad ascoltare e a riaprire il credito come nulla fosse stato (e questo mi fa ricordare che lui pure, una volta, da giovane, trattò con una certa insolenza Solovièv che, per tutta risposta, al commiato, lo abbracciò: la lezione ha dato frutto).

Lo ritrovai, qualche anno dopo, in una casa che dal Campidoglio, e precisamente dalla Via di Rupe Tarpea, ora demolita, guardava sul Foro; e la sera se ne stava là seduto, al balcone, di fronte alle sacre rovine. Proprio al Foro aveva incontrato, al tempo del primo soggiorno romano, la donna che poi diventò sua moglie: una poetessa russa che riuscì a esercitare su lui una forte e benefica influenza. A Pietroburgo ebbero una casa, detta « la torre », che divenne famosa per il mondo che vi si riuniva, il meglio della città, nel campo intellettuale. Poi egli perse la compagna, e la « torre » si chiuse. Berdiàiev ha scritto che per molti quelle riunioni furono decisive, poiché « il movimento letterario e artistico rifluiva in quello religioso e filosofico, data la personalità d'Ivanov in cui le due correnti erano visibilmente riunite ». L'anima d'Ivanov era anzi una lira a tre corde, per dirla coi simbolisti, di cui egli veniva considerato capo (confrontare sulla nostra Treccani la voce « simbolismo », redatta da Ivanov stesso) e le tre corde erano: poesia, religione, filosofia. Si ha l'impressione, a leggere quei resoconti, che egli adoperasse il suo strumento in modo così efficace da gettare una specie d'incanto, una *Zauberei*, su chi lo avvicinava. Egli aveva ragione, ma in fondo l'aveva perché sapeva

prendersela, perché conquistava, carpiva, quasi, il consenso altrui. Il risveglio lascia poi sempre « amaro », nel residuo sapore del banchetto. Perché? Anche quando vi si è discusso dell'Eros supremo? Era questo che, probabilmente, disturbava Blok.

Per completare dunque il ritratto d'Ivanov bisogna accennare a questo suo aspetto d'incantatore. E pensare che egli v'incanta proprio con la sua modestia, la sua umiltà e con l'inesorabile rigore del suo argomentare.

*
* *

(1942) Ora egli abita un quartierino alla periferia, e lo ritrovo, nelle belle sere estive, sul terrazzino, a contemplare, questa volta, non più « le colonne e gli archi » ma la cupola di Michelangelo che spicca portentosa, grigio viola, sull'azzurro serale. Sembra la conclusione naturale del suo lungo vagabondare. Non ha Michelangelo posta la cupola della cattolicità o universalità sulla basilica di ispirazione classico-pagana? Così ha fatto Tommaso con Aristotele, così Agostino con Platone, le colonne su cui essi innalzano di buon accordo la loro cupola con un arco che ha l'ampiezza di otto secoli: Augustinus eget Thoma interprete. (La cupola coincide con la Controriforma: il Concilio finisce nel '63, Michelangelo muore nel '64. Sono date che fanno pensare).

E così il nome di Michelangelo e motivi e problemi della sua vita entrano nella nostra conversazione, che sembra voler arrivare a un punto fermo prima che si rientri, bisogna chiudere per l'oscuramento di guerra.

Ma sono passato da Ivanov anche di buon mattino, ed eccolo lì, nella candida camicia alla russa, che lavora su testi greci.

— Che cosa fa?

— Un'edizione russa del Vangelo per il Russicum di Propaganda Fide: delle note in russo al testo greco.

E che cosa c'è sulla scrivania, oltre ai libri aperti? La cartolina di un gatto e la fotografia d'una tigre, al posto d'onore, sembrano vigilare il lavoro pio ed erudito, come il leone di S. Girolamo, che vediamo dormire, insieme all'agnello in molte stampe e quadri che rappresentano lo studio del letterato eremita. Se è vero che noi dobbiamo sempre addomesticare e domare, e possibilmente trasformare, uno speciale animale in noi, quello che più si fa sentire in noi, credo si possa dire, con tutto il rispetto, che Ivanov ha in sé un po' del gatto e un po' della tigre. I suoi larghi occhi sono d'un azzurro d'acciaio, sotto le lenti. Un'abbaruffata aureola d'argento gli circonda il capo, selvaggia come una criniera. Quando disapprova, par

quasi farsi più mansueto, più umile, come per scusarsi di non poter essere differente, ma la voce esotica, ricca di toni, si fa fredda e tagliente, come un tempo, e il volto è soffuso d'un rossore che ha insieme e del generoso sangue giovanile e di quello che «monta» per la collera. E allora, quando ha una gamba incrociata sull'altra, il piede «balla» nervoso.

Ivanov è caro a chi lo sa vedere e accettare nella sua «metallicità». Egli vi sottopone a uno speciale interrogatorio, e se andate da lui con la pretesa di far passare le vostre «idee», senza questa lunga, precisa, meticolosa operazione che le disarticola e anatomizza, prima di raccoglierle e restituirle al portatore, andrete incontro a una forte disillusione. Gli lessi una volta i primi capitoli d'un certo mio lavoro, e il risultato fu questo, che me ne tornai a casa furioso contro me stesso, e pensavo di buttare tutto sul fuoco, quando egli mi fece chiamare per dirmi che ci aveva ripensato, etc.. Del resto mi pareva che avesse ragione, sì, ma non del tutto, e aspettavo. Sente la responsabilità di quanto dice, solo che, come i gatti, graffia senza accorgersene, nella furia del giuoco.

Ma sono io, questa mattina, a tentar di domandare. M'è saltato in mente di fargli una specie d'intervista. I nodi fra Russia ed Europa sono venuti al pettine, e anche questa mi sembra una ragione sufficiente (non potrei dire bella) per tirarlo a qualche discorso in proposito.

Egli mi sente preoccupato dell'articolo che vorrei scrivere su lui, e mi sconsiglia a tutto spiano di scriverlo, guardandomi fra il desolato e il pietoso. — Non ho nulla da dire — ripete — non posso dir nulla, non mi sento di dir nulla, mi lasci stare —. (Siamo nel giugno del 1941, e non è certo facile né consigliabile scrivere su certi argomenti e fare dichiarazioni in proposito. Ma chissà perché, m'è venuto in mente che si possa fare, che si possa essere franchi e obbiettivi, ahimé!).

Ivanov si mette a fumare, e mi tien d'occhio, nel mio angolo di divano dove ho trovato posto fra le pile dei libri. Scuote il capo, guarda la punta della sigaretta, fa il broncio. Poi gli vien da ridere a vedere che tiro fuori carta e matita per notare e dargli prova della mia buona volontà d'essere esatto, e non causare equivoci. Si arrende alla fine. Ma batte il piede della gamba incrociata, come i felini che sferzano con la coda quando sono eccitati.

Il tempo passa, e s'acuisce in me la pena di farglielo perdere senza concludere nulla. E lui che lavorava tanto di gusto e ignaro delle mie cattive intenzioni. La mattina era così bella, fresca, invitante. I libri che gli servivano stanno lì aperti sulla tavola, pronti come gli strumenti del lavoro davanti all'operaio.

Di fianco a me, in cima ad altri libri, adocchio la recentissima edizione tedesca del «Tantalo», una sua tragedia mitica, e mi vien voglia

di darne la nota editoriale, e far parlare gli altri, visto che di sè, ufficialmente almeno, Ivanov non parla: «Questo è l'aspetto russo della greicità. Mai si era tentato più ardita impresa, riprendendo così la forma eschilea della tragedia per riempirla di nuovo significato, tratto però dalla materia antica... Impossibile però offrire ai lettori tedeschi questa sorprendente opera se non si fosse trovato in H. V. Heiseler il poeta degno di essere mediatore fra i due popoli...».

— Quando potremo avere anche noi almeno la traduzione dei sonetti romani o degli studi sul Petrarca?

Ivanov sembra che non abbia capito.

— Perché non insegna ancora in qualche altro istituto? (Egli era ultimamente professore di lingua e letteratura russa nell'Almo Collegio Universitario di Pavia).

— La Facoltà di Firenze mi voleva. Ma ci sono i limiti d'età. Adesso però sono professore all'Istituto Pontificio Orientale. Faccio un corso di paleoslavo e uno su Dostoevski. In Dostoevski sono problemi importanti anche per i teologi... Le obiezioni, le accuse anzi, di Dostoevski alla Chiesa Romana riguardano l'organizzazione della Chiesa. Ma, al di fuori di questo, lui era un vero mistico, un cristiano dal profondo, non bisogna dimenticarlo, e le sue idee sul Cattolicesimo non hanno consistenza, sono la ripetizione, l'eco di polemiche protestanti che, alla loro volta, risalgono a quello spirito negativo che ispirò il famigerato libello medioevale «*De tribus impostoribus*».

— Con le sue idee come ha potuto fare il professore nella Russia comunista?

— Mi rispettavano per i miei studi sul teatro greco, e sul teatro del medioevo come arte collettiva... Ebbi anzi un contraddittorio pubblico con Lunaciarski sull'argomento «perché non si deve credere in Dio». Io, naturalmente sostenevo «perché si deve credere». Durò tre ore, in un grande teatro, davanti alla folla. Dopo si uscì insieme. Io continuavo a pensare ai miei argomenti, e seguendo il filo delle idee gli feci un'obiezione in proposito. Egli si mise a ridere, e mi disse che non ricordava più quello che aveva detto... Ma così non poteva andare. In seguito a un mio discorso ufficiale su Puskin, si venne a delle spiegazioni. Tagliai i ponti, sacrificai tutto. Mi era impossibile vivere là. Riuscii a partire per ragioni di salute. Volevo vivere e morire a Roma. Delle due patrie ho scelto quella secondo lo spirito. (1)

(1) Devo aggiungere, perchè questo tratto caratterizza meglio la franchezza e la sincerità dell'uomo, la coscienza gli rimproverava la piccola gherminella usata per «uscire», per espatriare. Aveva portato con sè, come suo unico patrimonio, alcuni brillanti nascosti nella fodera del vestito. Durante il viaggio gli furono rubati. Raccontando questo egli concluse: — Un meritato castigo per la mia menzogna.

Ma la mia carta e la mia matita lo disturbano come avrebbero disturbato, mettiamo, Renzo Tramaglino dopo l'avventura del nome e del cognome, e non a torto. Non si riesce ad andar avanti. Fortunatamente suonano tutte le campane, e ormai devo solo accettare l'invito di mettermi a tavola con lui, a dividere quello che c'è.

*
**

Così, quando vado a trovarlo, non per l'articolo ma solo per godere della cara compagnia, mi accoglie subito benigna l'atmosfera della onesta stanza da pranzo, che è anche quella di soggiorno, alla vecchia tavola rotonda, sotto la lampada che sembra di quelle del buon tempo antico; e mai manca il segno rituale dell'ospitalità, il tè, e perfino, dati i tempi, in sostituzione, l'infuso di menta o di camomilla a cui Ivanov fa le boccacce, per quanto esortato unanimamente dalla famiglia a preferirlo al biondo vino di Roma. Ma egli vuole toccare il suo bicchiere con quello dell'ospite, e bisogna accettare.

La famiglia siede tutt'intorno alla tavola, il figlio Dima, professore di letteratura francese in Francia (ha fatto una corsa a trovare il padre) e la figlia Lidia, compositrice e professoressa d'organo a S. Cecilia. C'è anche, ospite, una signorina russa che studia Michelangelo e sta elaborando con Ivanov una specie di storia della creazione, una cosmogonia di carattere mistico e filosofico. Altri ospiti di riguardo sono spesso presenti. È passato da poco Martin Buber nel suo viaggio verso la Palestina; qui spesso era Merezkovski, qui ho conosciuto Anagnine, il russo che ha pubblicato in italiano un importante libro su Giovanni Pico. La discussione si fa accesa, Ivanov si arrabbia. Tutti gli danno torto. Allora egli crolla il capo indispettito, e poi si mette a ridere, il bianco degli occhi balena però poco rassicurante. E si cambia argomento. Dima parla delle ultime novità della letteratura francese, ci dice una sua lirica, in francese, di una delicata introspezione che fa pensare ai modi simbolistici del padre tradotti in semplici e umane parole. Lidia accenna sul piano a sue composizioni per coro e orchestra, da Iacopone e da Dante.

Ora la signorina ci avverte di parlar sottovoce, siamo in guerra, è tardi e questi russi fanno troppo rumore, e non perché siano rumorosi, ma perché le idee, anche le più astratte, li riscaldano come un vino generoso. Una signora russa, dottoressa in medicina, nel silenzio che segue all'avvertimento, racconta che quando era studente a Berna non riusciva

a trovare alloggio. Gli svizzeri, quieti e metodici per natura, amano passare la notte dormendo, regolarmente, e non affittavano volentieri agli studenti russi che vanno in giro a trovarsi a vicenda e discutono tutta notte.

Ma la conversazione riprende, suddivisa. Io mi avvicino a Ivanov e continuiamo la nostra. Mi chiede se mi va, come titolo di una sua raccolta di scritti su Dostoevski: « Dostoevski e la sua stirpe ». Mi spiega: ci sono le razze e le stirpi, ma la stirpe spirituale è una, e molte le razze fisiche, invece. È il cristianesimo che sostituisce al concetto di razza quello di stirpe. In proposito mi accenna alla visione di S. Serafino, un santo della Chiesa Russa. Il Santo vede passare in alto la Madonna, fra santi e angeli, che dice, accennando a S. Serafino: — Anche questo è della nostra stirpe.

Il simbolo più bello di questa unità di stirpe è per Ivanov il calice. Nella Chiesa sempre lo aveva interessato il calice, dove gli uomini bevono lo stesso cibo d'immortalità. È una forma simbolica e reale insieme, per questo, che il simbolo è la forma più pura della realtà, e quindi la verità stessa...

*
*
*

Una notte, tornando così tardi da Ivanov, passai per Piazza Venezia, deserta e silenziosa, in quell'ora. Si sentiva il chiù, o il gufo, lontano, forse dal Fóro o dal Palatino. Come tanti anni fa, mi dicevo, e come sarà anche, assai probabilmente, fra molti anni ancora. Roma, di notte, sembra allontanarsi nel tempo e ritornare alle sue radici. Cessano i vani tumulti del giorno e la città riprende il suo volto eterno. O come mai?

Ivanov ha ragione. Ciò che è patrimonio del mondo, e vive nella cultura, resiste come una ferma « immagine dell'eternità ». E anche questo è un calice a cui si può bere, per vivere o almeno per sopravvivere.

GIOVANNI CAVICCHIOLI